

cia colle armi, e l'imperatore coll' autorità, il duca di Savoia dovette ritirarsi. Il maggiore sostenimento al duca di Mantova e Monferrato lo diedero i francesi ed i veneziani. Nel 1615, narra il Muratori, si svegliò un altro incendio di guerra, fra la repubblica di Venezia e Ferdinando arciduca d'Austria, perchè ad onta delle replicate querele della prima contro l'insolenza degli uscocchi, perchè fossero allontanati da Segna e dal mare, non solo niun buon effetto avea potuto ottenere, ma fu esposta a nuovi danni di que' masnadieri. Laonde i veneziani, perduta la pazienza, si armarono per mare e per terra, ond' ottenere colla forza quella giustizia che non potevano conseguir colla ragione. Bloccarono Trieste e Fiume, e distrussero le saline de' triestini, fabbricate contro i patti. Ma in quest'ultima fazione, nel ritirarsi i veneziani furono sbaragliati e in buona parte uccisi dagli austriaci. Spedirono poi i veneziani nel Friuli un esercito d'8,000 fanti e di 2,000 cavalli, comandati dal loro generale Pompeo Giustiniani corso (detto *Braccio di ferro*, perchè al perduto nelle guerre di Fiandra altro se n'era fatto sostituire di ferro), che passati nel territorio degli austriaci presero nell'Istria più di 60 villaggi, e andarono finalmente ad assediare Gradisca, fortezza di molta importanza sul fiume Isonzo. Ma volendo i veneziani far leva di genti in Italia, trovarono difficoltà da per tutto. Paolo V specialmente, per le passate differenze disgustato di essi, non permise ne' suoi stati che s'arrolasse alcuno: era allora ambasciatore veneto presso di lui Simone Contarini. Molto meno d. Cesare duca di Modena, perchè in sostanza la guerra si faceva all'Austria, capo della cui casa era l'imperatore suo sovrano; e perchè richiamato il principe Luigi d'Este suo secondogenito dal servizio de' veneti, qual generale di cavalleria, non volle ubbidire il padre, perciò lo bandì. Così fecero gli altri principi italiani, e perciò si ri-

volse la repubblica a cavare quanta forza potè di armati dall'Albania, Dalmazia e altri luoghi d'oltremare. La gente levata sotto Gradisca era in gran parte collottizia e inesperta alla guerra, per cui i difensori avvezzi all'armi e feroci la contrastarono a ritirarsi dopo inutili assalti. E tanto più perchè il nunzio del Papa, il granduca di Toscana e il duca di Mantova s'interposero per la pace; al che si adoperava il governatore di Milano, tuttavolta gli fosse venuto l'ordine dall'altra corte austriaca di Spagna, di dare assistenza all'arciduca contro i veneziani. Entrò poi la mortalità nel campo veneto, per cui restò notabilmente sminuito; contestatocionò riuscì ai provveditori Erizzo e Fontanini d'impadronirsi di Chiavaretto, Lainiso, Fara e altri luoghi. Poco poi stettero ad ingrossarsi gli austriaci, che non solamente respinsero i veneti, ma misero pure a ferro e fuoco un gran tratto del loro paese, con declinar ogni di più la fortuna dell'armi venete. In tale stato di cose mancò di vita il doge Memmo a' 31 ottobre 1615, ed ebbe sepoltura nel tempio di s. Giorgio Maggiore, presso il suo antecessore, e dopo il 10.<sup>o</sup> e ultimo altare, il di cui monumento è d'ignoto autore. — *Giovanni Bembo XCII doge.* Procuratore di s. Marco, vecchio d'età, nelle patrie magistrature e nelle legazioni sostenute avea dati saggi di politica scienza, fu eletto doge a' 2 dicembre 1615. L'orizzonte politico era allora oltremodo turbato, e le potenze europee condotte dalla loro reciproca gelosia di dominio, preudevano ingerenza negli affari d'Italia, quali a vantaggio, quali contro gl'interessi della repubblica. Il ch. Casoni riporta in questo dogado, quanto col Muratori ho narrato nel precedente, della guerra coll'Austria, che bensì continuava. Non sapevano darsi pace i ministri di Spagna, massime il governatore di Milano d. Pietro Toledo marchese di Villafranca, successore all'Inojosa, che il duca di Savoia Carlo Emanuele I, disgustato cogli spa-